

LA LETTERATURA, LA TRADUZIONE, LA GUERRA

Gentili Signore e Signori,

vorrei dialogare con voi attraverso la letteratura del luogo ove sono nata. È possibile? Se sì, sarà la conferma che fra le nostre culture c'è un contatto, contatto che del resto esiste anche fra le nostre terre. Diversamente dovrò precisare ai miei colleghi italiani che l'uso dell'aggettivo "nostro" è riferito sia alla letteratura croata che a quella italiana. E non è di certo il caso di ricordare ai miei colleghi italiani, e a quelli triestini in particolare, che l'uso intercambiabile degli aggettivi "nostro" e "loro", come emerge dalle celebri considerazioni di Scipio Slataper, nasce dal cruccio sulla duplicità delle cose, sorge dall'animo di chi si avventura nel discorso sulle stratificazioni storiche e spirituali fra culture, costanti riflessi di vita passata e presente.

Sono nata laggiù, a pochi passi da quei memorabili e folti boschi di rovere slataperiani, ora in fiamme. Gli inverni erano davvero pieni di una neve così alta che non si andava a scuola, e la lingua italiana non li attraversava.

A dire il vero non potrei usare nessuno di quei due aggettivi in senso assoluto, perché ho scelto di vivere a Trieste e di esprimermi in ambedue le lingue, sdoppiandomi, anche se in senso del tutto positivo. Sono una traduttrice letteraria. Traduco in croato e in italiano. Collego due culture.

Fino a oggi, la richiesta di traduzioni dalla mia lingua era pressoché inesistente. Il numero delle opere tradotte era talmente esiguo da dubitare sinanche dell'esistenza di un dialogo, e ciò malgrado la prossimità geografica e nonostante nel mio Paese si fosse tradotto un numero straordinariamente alto di opere letterarie italiane. Il dialogo, paradossalmente, si è avviato proprio in seguito alla guerra, con esiti di gran lunga più fatali di quelli prodotti dal disinteresse del passato. Si è tradotto tutto, indiscriminatamente, tanto che oggi i grandi scrittori stanno sulle bancarelle a fianco di altri che — per dirla con Bulgakov — non avrebbero diritto di cittadinanza neanche nella propria lingua. In questo senso, la buona letteratura parrebbe destinata ad acquisire visibilità solo in forza di uno spontaneo processo di 'spoglio' dei testi da parte del pubblico (processo, evidentemente, di lunga durata), per segnalarsi infine a residuo della letteratura-'spazzatura'. È la mia impressione, spero si tratti solo di un timore.

Personalmente credo che più del problema di *come* tradurre, oggi sia in gioco la questione ben più impellente di *cosa* tradurre. In questo senso sarebbe il caso di ripartire da zero.

Alla scrittura nuoce ridursi ad affare politico, almeno se si vuole considerare il termine "scrittura" nella sua accezione più alta, ovvero nel significato di

'buona letteratura', di letteratura ad alto contenuto artistico, come ve n'è presso ogni popolo del mondo.

Oggi, per quanto concerne specificamente la traduzione delle letterature dei popoli della Jugoslavia di una volta, la situazione italiana è a dir poco preoccupante. Se si considera il numero sparuto di traduttori professionisti e la mole delle opere che mensilmente vengono pubblicate, risulta evidente che le competenze del traduttore sono state indebitamente assunte dai redattori delle case editrici, e che normalmente il traduttore altri non è che un 'manovale' buono a fornire, all'occorrenza, qualche ragguaglio sul contenuto del testo originale. I libri che popolano le librerie italiane dal '92 a oggi hanno tutti più o meno lo stesso standard stilistico, a prescindere dalla tipologia testuale o dal contenuto artistico. Se poi ci chiediamo da quale lingua siano stati tradotti, ci imbattiamo in una vera e propria giungla di diciture ("tradotto dal serbocroato", "t. dal croato", "t. dal serbo", "t. dal croatoserbo", "t. dal bosniaco"), che di fatto creano solo disorientamento nel lettore. Al quale, evidentemente, non è dato sapere di che popolo si tratta, quale lingua parla, quale cultura esprime lo scrittore tal dei tali. E questo quando in realtà ciascuno di questi popoli possiede la sua letteratura, antica, moderna, contemporanea, a testimonianza della propria cultura; quando in realtà non esiste, né è mai esistita una letteratura serbocroata, o croatoserba, o addirittura ex jugoslava, come di recente mi è capitato di leggere nell'albo degli studenti iscritti all'esame di letteratura serba e croata, e non slovena, macedone, bosniaca, del Kosovo, e via dicendo.

Preso dallo sconforto, mi sono detta: provo a girare questi problemi a tre scrittori di frontiera: T. Maroević, scrittore e poeta croato, G. Mascioni, scrittore e poeta svizzero, e infine M. Jergović, giovane scrittore bosniaco di lingua croata,

Così Maroević:

In Italia c'è un'inflazione di libri che riguardano ciò che un tempo era la Jugoslavia: si pensi solo ai libri sulla Bosnia, o sulla Croazia. Nella maggior parte dei casi rispondono alle esigenze di un certo tipo di mercato, di un certo tipo di lettore a caccia di definizioni confortanti: che siamo tutti egualmente coinvolti, tutti egualmente colpevoli, che è esploso un nazionalismo dissennato. In questo senso c'è un'inflazione di libri utili non già alla comprensione della realtà, quanto piuttosto al suo travisamento, anche quando sono animati dalle migliori intenzioni: che siamo tutti figli di Dio e uomini di buona volontà, ma che nondimeno siamo travolti e traviati. Una tale pubblicistica non può che oscurare i più alti valori delle letterature d'oltre Adriatico. Ci vorrà un periodo di decantazione perché si affrontino i problemi reali e si pervenga ai dovuti risultati. I libri di cui attualmente disponiamo sfruttano tutta una serie di condizioni marginali, inclusa quella delle minoranze. Io mi reputo sensibile al problema delle minoranze, e nondimeno credo che venga spesso sfruttato per dire che le maggioranze sono colpevoli. In questo senso c'è un abuso di buone

intenzioni da parte degli uomini della sinistra, di coloro che erano sensibili al mondo dell'Est europeo, al mondo comunista. Molti dei libri in questione sono firmati, appunto, da orfani del comunismo. Quindi per me fanno parte di un discorso scontato. Personalmente mi aspetto che in Italia si pubblichi dell'altro. Testi, ad esempio, come quello di Miljenko Jergovic, un libro caldo, nato dall'esperienza vissuta, e che forse apre a possibilità diverse, che non siano i libri scritti dai giornalisti, da gente affatto coinvolta o scarsamente preparata, da gente che magari ha abbandonato la propria professione per poter giudicare i fatti super partes, da posizioni di comodo.

E Mascioni:

Penso che siamo vittime di parole mistificatrici. Oggi si usano parole che andrebbero riviste se non proprio eliminate, cancellate dal vocabolario, parole che ci inducono a interpretare la realtà in modo errato, in modo fittizio. Una di queste parole è "Jugoslavia", o anche "ex Jugoslavia", perché non ha corrispettivo in una realtà storica, ma soltanto in una breve parentesi storica o, se si vuole, in un'idea generosa, utopistica, nata il secolo scorso e poi naufragata come tante idee utopistiche. E questo mentre in realtà, anziché parlare di Jugoslavia o di ex Jugoslavia bisognerebbe parlare di popoli con una loro intrinseca dignità, tradizione e cultura. Esattamente come si dice "Francia", "Portogallo", "Cile" o "Colombia", si dovrebbe poter dire "Slovenia", "Croazia", "Serbia", chiamando le cose con il loro nome. E quando si ha a che fare con gli equivoci linguistici, allora è il caso di invocare un vecchio storiografo di nome Tucidide, il quale diceva che la guerra del Peloponneso aveva rivelato il tranello insito nell'uso del linguaggio, per cui dei vili e ignobili traditori venivano definiti "coraggiosi". Basterebbe rileggere le pagine di Tucidide sulla guerra tra Sparta e Atene per capire che uno dei mali antichi della cultura europea è quello di giocare con le parole. Ma le parole feriscono più delle armi, le parole sono pericolose, andrebbero maneggiate con estrema cautela e oggi purtroppo si usano con troppa disinvoltura. Ciò è alla radice di molte incomprensioni e fors'anche di tante morti e di tante stragi.

Nessuno ricorre al termine "ex URSS": le varie repubbliche e i vari stati vengono chiamati con il loro nome. Ricordo di aver fatto una bellissima crociera a bordo di una nave sovietica chiamata "Kazahstan": oggi tutti parlano del Kazahstan come di una repubblica, nessuno impiega il termine ex URSS se non nella sua accezione storica. Si chiama "Russia" la Russia, "Ucraina" l'Ucraina, "Bielorussia" la Bielorussia, "Moldavia" la Moldavia, e così via. Mi chiedo allora come mai — e qui mi verrebbe da dubitare dell'intelligenza di certa intelligenza —, si continui a parlare di "Jugoslavia", o di "ex Jugoslavia"... Lo trovo un insulto all'intelligenza, prima ancora che al senso dell'umanità e della

decenza, nonché al rispetto delle culture e delle civiltà. Piacerebbe agli italiani essere definiti "membri dell'ex impero romano", o ai triestini "ex austroungarici", o ai praguesi, agli slovacchi e via dicendo? Perché, allora, mantenere in vita la dizione "ex Jugoslavia"? Questa è una vigliaccata tipica di molti intellettuali, tra cui purtroppo figurano anche nomi illustri che in questo modo danno prova non solo della loro scarsa intelligenza, ma anche del loro scarso senso morale.

Al giovane scrittore Jergović, nato a Sarajevo, città che conosce in ogni anfratto e per la cui distruzione soffre molto, ho chiesto un parere sul "Diario di Zlata", che ha ormai acquisito fama mondiale e che si considera un libro di testimonianze. Ecco cosa ha dichiarato:

Una delle cause che determinano la falsa percezione del caso della Bosnia è che in genere l'informazione verte su tutto ciò che non ha nulla a che fare con i reali avvenimenti della Bosnia, con la sua morte, con la sua guerra. Come se non bastasse, si vogliono indagare fatti che hanno a che fare con la letteratura, o con altre espressioni artistiche o verbali. Il mondo dà semplicemente prova di volersi appropriare della miseria, del dramma e della sciagura bosniaca, vorrebbe penetrare l'animo dei bosniaci e invece afferra un'immagine della colonna dei profughi che è completamente svuotata di ogni contenuto intellettuale o spirituale, come lo sono quelli della disgrazia o della tristezza. Il diario di Zlata è diventato un best seller mondiale proprio perché non ha in sé nulla di letterario, nulla di spirituale, nulla che lo determini come testimonianza autentica. O meglio, esso è una testimonianza autentica, ma solo in quanto 'quaderno dei ricordi' di una scolara di dieci anni. Intendo dire che esso non è nulla più di un quaderno di ricordi, e in quanto tale può essere del tutto autentico, ci mostra una ragazzina normalissima come tutte le ragazzine di questo mondo. Ciò nondimeno, penso che i suoi editori e i suoi lettori siano in un certo senso dei microcefali, gente che si è concessa una completa insufficienza intellettuale per il solo fatto di non dover riflettere altrimenti sul problema della Bosnia, per non doversi impegnare altrimenti nei suoi confronti, né sul piano morale, né su altri piani. Voglio dire che per i lettori del diario di Zlata la Bosnia non è nulla più di un gatto investito da un'auto per la strada, fatto, questo, che suscita un certo tipo di emozioni, le quali tuttavia non lasciano alcuna traccia profonda, non sono autentiche, si prestano all'usa e getta. Penso che tutta l'isteria che si è creata intorno al libro di Zlata sia uno degli episodi vergognosi e indegni di questa guerra, ma, ripeto, non se guardiamo al vissuto di questa ragazzina, dei suoi genitori o di quanti sono indirettamente coinvolti nel libro, ma se stiamo a coloro che hanno creato attorno a questo libro un'isteria universale, che lo hanno trattato alla stregua di un'opera letteraria. Va detto, ad esempio, che già dal

paragone tra Zlata Filipovic e Anna Frank emerge tutta l'energia e l'insensatezza della negazione del problema bosniaco, della sua rimozione. Questa energia insensata sta nel fatto che si confronta un libro di altissima levatura come il Diario di Anna Frank a un qualcos'altro cui si è dato il nome di Diario di Zlata. Che è all'incirca come paragonare l'opera d'arte di un museo a un disegno ideato e realizzato a scopi terapeutici in una clinica per microcefali. Laddove quello della microcefalia non è un problema che riguarda Zlata Filipovic, perché lei è una ragazzina a posto, ma di certo interessa coloro che del suo libro hanno fatto quel che hanno fatto.

Anziché parlarvi di come è stato tradotto il libro di Zlata, vi dirò solo che è possibile tradurre ogni libro almeno in tre modi: come detta l'originale, come vuole l'editore e come un traduttore sente di dover conciliare queste istanze senza penalizzare la poetica di un autore. A questo proposito vi leggerò due versioni dello stesso brano tratto da un libro straordinario, *Le Marlboro di Sarajevo* di M. Jergović, edito di recente in Italia. La prima versione darà una misura dell'esuberanza del registro espressivo del testo in lingua di partenza; la seconda sarà solo un esercizio di stile, quello stile anonimo e inerte che è stato scelto per i "figli della guerra".

1. [...] *Una volta, così, mentre seppellivo Salem Bičakćija, centrato da un cecchino nel cortile, arriva un giornalista americano, sente che sono vissuto a lungo in California, ho girato il mondo, conosco la lingua, la gente, e ora ecco che di nuovo lavoro come becchino, gli pare che io possa dirgli che succede alla gente di Sarajevo. Io scavo, così, e lui sta in piedi e fa le domande, dice che gli interessa tutto, allora anch'io gliene faccio una: tutto sui vivi o tutto sui morti, e lui: su tutti e due, allora io gli faccio presente che non si può parlare di tutti e due in una volta, perché i morti hanno una vita dietro, mentre i vivi non sanno cosa li aspetta, né in che altro modo possono avvilire ancora il loro vissuto, per i vivi è più difficile, gli faccio, perché non sanno dove avranno il loro mezar, se a valle o su un pendio, né se qualcuno si ricorderà di come sono morti, se a capo chino oppure a cuor contento, o se andavano mai a dunjaluk. Al che l'americano: cosa vuoi dire con questo dunjaluk, io lo guardo, sul serio non mi viene una parola inglese per spiegarglielo, sorrido e dico: è qualcosa, caro giornalista, all'incirca come quando dici all over the world. Per qualcuno all over the world va dalla Bašćaršija fino a Marijindvor, per qualcun altro è tutt'intorno al mondo. E sia l'uno che l'altro possono essere felici o infelici.*

2. [...] *Era un giorno come tanti. Un tale Salem Bičakćija era morto nel cortile di casa sua. Lo aveva ucciso un tiratore scelto. Mentre scavavo la sua fossa arrivò un giornalista americano. Gli raccontai dei miei viaggi intorno al mondo,*

del mio lungo soggiorno in California e gli dissi che ciò malgrado ero tornato a fare il becchino a Sarajevo. Era interessato all'attuale condizione degli abitanti di questa città, così prese a farmi qualche domanda:

- Dica pure - esordì.

- Devo parlare dei vivi o dei morti? — precisai.

- Di entrambi, — rispose il giornalista.

- Spiacente, — soggiunsi — ma sono due casi distinti. I morti, infatti, hanno già una vita alle loro spalle. I vivi, invece, non sanno cosa li aspetta, né in che altro modo potranno rovinare la loro vita. Non è facile parlare dei vivi, — gli dissi — perché non si sa se verranno seppelliti a valle o su un pendio, né se qualcuno ricorderà come sono morti, o se fossero mai andati a dunjaluk.

- Cosa vuol dire dunjaluk? — chiese il giornalista.

Io lo guardai interdetto. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a trovare l'equivalente di quel termine bosniaco in inglese. Sorrisi:

- Vede, è come dire all over the world. Qui a Sarajevo, quest'espressione per qualcuno significa: 'la zona compresa tra il quartiere Bašćaršija e la città di Marijindvor', e per qualcun altro significa: 'il mondo intero'. Ma ciò non influisce sul loro essere felici o infelici.

Per finire vorrei mettervi a parte di un cruccio autobiografico. Spero sia anche l'ultimo del genere. Perché nel rapporto con gli editori quella del cruccio è una condizione eterna.

Ricostruirò per voi la nascita di un unico libro, scritto da venti autori e da me tradotto in italiano.

È il 1991. L'aggressione alla Croazia è solo all'inizio, ma la distruzione di uomini e cose è tale da far presagire il peggio. Gli intellettuali del posto sono costernati; dai loro rifugi di fortuna scrivono lettere e appelli, fiduciosi nell'aiuto e nella solidarietà dei colleghi europei. Con loro, in fin dei conti, hanno sempre collaborato, il rapporto tra le rispettive culture è antico. Dal punto di vista croato, quindi, il benché minimo equivoco su chi sia l'agredito non è nemmeno pensabile.

Vorrei dirvi, però, come l'ho vissuta io, che al momento dell'aggressione mi trovavo in Italia, dove risiedo da più di vent'anni e dove lavoro come traduttrice di testi letterari...

Pronto, sono Ljiljana. Per fortuna ti trovo. Ho appreso dalla televisione che i carriarmati dell'esercito jugoslavo, abbandonata la Slovenia, verranno imbarcati a Trieste. Dicono che è per favorire il processo di pacificazione. Ma è assurdo! A Belgrado non si va via Trieste! Quelli vanno a sparare in Dalmazia! Tu sei una voce autorevole, a te daranno ascolto, fa' qualcosa, scrivi sul tuo giornale, ti supplico!... (Silenzio)... Non agitarti. Nessuno sparerà sulla Dalmazia. Sta

calma. Tutto si risolverà nel migliore dei modi... Va bene. Ti ringrazio. E scusa il disturbo.

Pronto, redazione esteri? ... Sì, signora, dica... Per cortesia, il caporedattore... Buongiorno, dica pure... Le ho spedito alcune lettere tradotte dal croato. Sono le voci dei nostri migliori intellettuali, i loro appelli. Crede sia possibile pubblicare qualcosa?... Sì, signora, ho ricevuto il Suo materiale, ma vede, si tratta di lettere troppo lunghe e per lo più di parte. Parlano della distruzione di Dubrovnik. Noi diciamo Ragusa... La prego, pubblichi almeno qualche stralcio! Domani stesso Le manderò anche le lettere degli intellettuali di parte opposta. Sono poche, anzi, pochissime. Mi è difficile essere d'accordo con ciò che dicono, perché mettono sullo stesso piano l'aggressore e l'agredito, ma qualche voce del dissenso, benché flebile, c'è. Il silenzio che ci circonda dilania le orecchie... Sono dolente, signora, ma non possiamo proprio pubblicarle. Abbiamo qualche difficoltà... Capisco. Grazie lo stesso. E scusi il disturbo.

Ma, per Dio, non avrò tradotto lettere in cui si scrive di qualcosa che qui suona incomprensibile? O forse sono io che le ho tradotte male? Io conosco le opere di questi scrittori. Ciascuno scrive a modo suo. Ciascuno soffre a modo suo. Chi in modo più criptico, chi in modo più esplicito, tutti invocano la comprensione e l'aiuto di un ipotetico amico occidentale. Qui era più che mai d'obbligo una traduzione fedele. Qui bisognava assolutamente creare l'"equivalente", come dicono i teorici. Dovevo restituire in italiano ogni piega della scrittura di questi autori. Ma sì, accidenti, ho fatto proprio così! Allora il problema non sta nella traduzione. Mi hanno detto che è persino bella. "Bella", e per me invece così terribile! Non c'è la faccio più. Per i miei amici, per i miei maestri devo fare qualcosa. Traduco giorno e notte. Spedisco fax senza tregua. Seguo tutti i notiziari radiotelevisivi. Per la 'mia guerra' qui non si fanno edizioni speciali. Ordine del Ministro. E pensare che le facevano anche per molto meno! Filtrano pochissime notizie. Si confonde la storia, la geografia, si scambia l'ignoranza per competenza. Telefono alla radio, a una trasmissione intitolata "Prima pagina". Lì c'è sempre un giornalista che parla con il pubblico. Tutta l'Italia lo ascolta. Io chiedo solo che la gente venga informata. Lui dice: tutti colpevoli. Ma come? Ci ammazzano, ci fanno a pezzi la storia, e per voi non c'è nessuna differenza? Etnie, tribù che si scannano: è questo il triste ritornello per le mie orecchie.

Ecco, ho deciso. Di quelle lettere si farà un libro. Tiro fuori un progetto, lo faccio vedere a un'amica che lavora in una delle più importanti case editrici italiane e le chiedo un parere. Non ho mai fatto libri. Ho sempre tradotto quelli altrui... Risposta: il tuo progetto ci piace. Te lo pubblichiamo... Quando?... Tra un paio anni... Ma tra un paio d'anni la storia sarà completamente diversa, fareste un libro vecchio!... Se è così, non ho altra scelta. Mi rivolgerò a chi soffre come me. A un'editrice che ha sempre avuto a cuore la nostra letteratura.

Da lei non avrò mai simili risposte. Infatti me lo pubblica. Inizia la ricerca spasmodica delle foto. Non vogliamo scandalizzare nessuno. Non vogliamo sconvolgere il lettore con le immagini dei corpi straziati. Fotografi che ogni giorno rischiano la vita ci regalano i loro lavori. È fatta. Il libro c'è. Ma il bello viene solo adesso: se quei venti autori hanno scritto le loro lettere a nessuno, ecco che io ho fatto un libro per nessuno. Regalo un numero spropositato di copie, ma la stampa reagisce a malapena. Di altri media neanche a parlarne. Gli intellettuali non si smuovono: non leggono i messaggi dei loro simili. I giornalisti ormai fanno gli scrittori. Non informano: commentano. Sanno tutto dopo aver messo piede una sola volta nel mio Paese.

Mi tranquillizzo. Sono giunta dinanzi alla porta del limite invalicabile. Dietro di essa c'è la follia. Guardo e non tocco quella maniglia. Bisogna essere forti. Ripeto a me stessa: "il tuo compito è ricreare in questa lingua libri che possono ancora arricchire qualcuno..."

Ora vi lascio, torno a tradurre.

Grazie per la cortese attenzione. E scusate il disturbo.

Ljiljana Avirović
S.S.L.M.I.T., Università di Trieste